

ITINERARIO NEI DESERTI CINESI

[Regione dello Xinjiang]

Urumqui, parzialmente avvolta nella polvere del vicino deserto, é la capitale della regione autonoma dello Xinjiang nel nord-est della Cina, abitata da minoranze etniche, tra cui quella degli *uygur*.

L'aspetto é quello di una città industriale e moderna, con la sua brava *skyline* di grattacieli e proprio nel centro, dove meno ce lo si immaginerebbe, un bazar brulicante di persone e mercanzie ti rimanda fatalmente indietro nel tempo: un risvolto stridente di questo remoto angolo del Celeste Impero, più prossimo alla Russia o all'Europa, che non all'Oriente. Proprio per questo fatico non poco a capacitarmi dove sono dislocato da un punto di vista geografico, perché tutto sembra fuorché Cina: a cominciare dai volti e dall'abbigliamento degli abitanti, alla lingua e ai caratteri calligrafici dell'alfabeto, per chi riesce a distinguerli naturalmente (entrambi assomigliano più a un disegno che a una grafia alfabetica): la popolazione é un *melting pot* di Kazaki, Kirghisi, Usbecchi, ma soprattutto Turchi.

Tra il grigio e beige il paesaggio che si incontra tra Urumqui e Turfan, la mitica oasi della Via della Seta. Di fianco alla attuale strada sta per essere realizzata una moderna autostrada e quindi il procedere, in auto, tra i lavori in corso é lento e faticoso, ma consente una vista meno affrettata di tutto quanto ci sta attorno. A metà percorso troviamo un avveniristico impianto di produzione di elettricità mediante l'energia eolica: i mulini a vento, improbabili fiori metallici che nascono dal deserto, spezzano l'uniformità del paesaggio circostante. Dopo di che il tracciato stradale si infila in una serie di *canyons* poco profondi che spezzano la catena del Tien Schan, per aprirsi, pochi chilometri dopo, in un arido paesaggio di color grafite che si interrompe solamente nelle vicinanze di Turfan.

Già una ventina di chilometri prima di arrivare a questa mitica oasi si scorgono le chiazze verdi dei vigneti che circondano i caratteristici edifici di mattoni, eretti per accelerare la maturazione dell'uva.

Purtroppo il *turpa*, fastidioso vento di sabbia, fratello del più terribile *borah*, proveniente dal vicino deserto del Taklimakan, avvolge il paesaggio in un monocromo velo di polvere marrone.

Quel che é certo é che ci troviamo nel punto più basso della Cina (e comunque in uno dei punti più bassi del globo terrestre) e che il termometro, in estate, si attesta quasi ogni giorno sopra i 40 gradi centigradi: la prima sensazione é quella di essere all'interno di un asciugacapelli, ovviamente acceso. Difficile immaginare che alla fine di ottobre la media delle temperature si aggira intorno allo zero e che a gennaio si scende tranquillamente a meno venti: terra estrema non solo per la dislocazione geografica, ma soprattutto per i 60 gradi di escursione termica tra inverno ed estate.

La zona é famosa per il suo vino, che i viticoltori locali riescono a ottenere scavando i *kariz*, canali di irrigazione sotterranei, che avvolgono tutta l'oasi in uno strettissimo reticolo.

Nel percorso tra Turfan e i resti di una antica città, Gao chang, che raggiungiamo a bordo di un carretto trainato da un asinello e una visita a una famiglia di contadini *uygur* ci dà l'occasione di avere un primo diretto contatto con la popolazione locale.

Contrariamente all'idea, preconcepita peraltro, che il comportamento degli Orientali sia improntato a una distaccata e fredda cortesia, riscontro molta spontaneità e calore nei rapporti con i miei interlocutori, sguardi vivaci e curiosi accompagnati da espressioni del viso trasparenti.

Sono manifestamente interessati all'aspetto degli occidentali e, soprattutto i bimbi, non riescono a dissimulare la loro curiosità: occhi tondi e nasi grossi costituiscono per loro una vera e propria novità. Ci accoglie con grande cordialità nella propria casa la capofamiglia *uygur*, che smette di dondolare il nipotino nella caratteristica culla, mentre le figlie si affrettano a preparare il the, per mostrarci la camera da letto, ampia e interamente coperta da tappeti, in cui dorme tutta la famiglia, e la cucina-soggiorno, molto semplice e spoglia. Offre uva del suo vigneto spiegando che gli uomini di famiglia sono in campagna a scavare i *kariz*, i canali di irrigazione che hanno trasformato questa depressione desertica in un rigoglioso giardino.

Il giorno seguente la tempesta di sabbia non accenna a diminuire e quindi anche l'aspetto del cielo non muta. La storica città di Jiaoh, dichiarata patrimonio indisponibile dall'UNESCO, ci accoglie in questa atmosfera un po' irreale, dovuta proprio al velo impalpabile di sabbia sospesa nell'aria.

Nel silenzio più completo, interrotto solo a tratti da un canto lontano di un gallo, la città sembra galleggiare nel nulla, cinta dall'abbraccio delle mura antiche e dai due diversi rami dello stesso fiume che, nei secoli, assieme alle falesie verticali sulle quali è costruita, l'hanno difesa dagli attacchi dei bellicosi Mongoli.

Sul far della sera lasciamo Turfan, immersa nella sua calura e ammantata nel suo sudario di sabbia, a causa del quale la nostra curiosità circa le Montagne Fiammeggianti e il Lago Salato di Aydingkol non è stata soddisfatta.

Percorriamo a ritroso un tratto di deserto che avevamo attraversato all'andata, fino a raggiungere la stazione ferroviaria di Daheyuan, che dista da Turfan una quarantina di km. Uscendo dalla depressione l'aria rinfresca e possiamo respirare piacevolmente. Attendiamo su una squallida banchina l'arrivo del nostro treno: alle 23 e 15 tre fanali giallastri bucano l'aria della notte, la nostra carrozza è l'ultima del convoglio e mostra ampiamente lo scarso stato di manutenzione del materiale rotabile del Sol Levante: i bagni sono impraticabili e il resto quasi. Compagni di scompartimento sono due tedeschi che, con altri loro connazionali, nello scompartimento adiacente, fanno un baccano indavolato fino alle prime ore del mattino, sorretti da abbondanti libagioni di whisky: evidentemente i teutonici, per liberarsi, devono uscire dai loro confini di stato e aiutarsi con i frutti di Bacco.

In qualche modo la notte passa.

[Regione di Gansu]

Puntualmente alle 10 e 25 il treno si ferma alla stazione di Liuyuan, a 130 km. di distanza dalla città di Dunhuang, che raggiungiamo, a bordo di un pullmino, dopo un paio d'ore.

Il cielo continua ad essere pesantemente velato: a titolo di curiosità visitiamo il set del film "Dunhuang": nulla di eclatante.

Nel tardo pomeriggio un primo approccio al grande sistema di dune di Dunhuang: lo spettacolo che riesco a intuire attraverso la terribile cortina della tempesta di sabbia è grandioso. La memoria vola immediatamente alle dune di Sossusvlei in Namibia: l'altezza e l'imponenza sono le stesse, diverso il colore della sabbia, là di un rosso pompeiano molto intenso, in vivo contrasto con l'azzurro cristallino del cielo, qui la sabbia è dorata e il cielo, almeno per ora, opaco e malinconico.

Il mattino seguente le condizioni atmosferiche fanno sperare in un miglioramento, nell'attesa visitiamo l'immenso complesso delle grotte di Mogau, veramente sorprendenti perché situate in prossimità del deserto: più di 450 grotte scavate tra il V e l'VIII secolo d. C. mostrano al loro interno un patrimonio artistico incalcolabile fatto di statue e affreschi. Purtroppo un impianto di illuminazione artificiale non è ancora stato realizzato e la visione delle statue è limitata a piccole porzioni illuminate dalle torce elettriche portatili, con la conseguente perdita di una visione d'insieme sicuramente spettacolare.

All'uscita una graditissima sorpresa: la tempesta di sabbia si è finalmente placata e il cielo si mostra nelle sue condizioni migliori: sembra di essere sbucati alla luce da un interminabile tunnel male illuminato. La salita alle dune è ricca di attese: l'impatto dovrebbe essere ben diverso con la luce del sole: oggi, di fatto, il colore della sabbia si staglia perfettamente sullo sfondo del cielo e la continuità delle creste sabbiose, osservata dalla sommità di una duna, la fa assimilare a un vero e proprio mare di sabbia percorso da enormi frangenti.

I 400 km. di deserto, che separano Dunhuang da Jaiyuguan, si snodano lungo il corridoio di Hexi, una striscia di paesaggio lunare fiancheggiata da due catene montuose, punteggiata e interrotta, a tratti, da oasi che fanno dimenticare di essere in un deserto.

Jaiyuguan, città nata 50 anni fa per lo sfruttamento del ferro di cui sono ricchi i monti Quilian, è brutta e inquinata dalle innumerevoli acciaierie che vi hanno sede. Deve la sua celebrità al fatto che al tempo dei primi imperatori *han*, e fino al IX secolo, era sede di una importante guarnigione militare e per i resti della Grande Muraglia e relativa fortezza del 1372.

Qui la muraglia non è edificata con pietre e non ha l'imponenza del tratto che si visita a nord di Pechino: si tratta di un muro a secco dell'altezza di pochi metri, ma il suo perdersi all'infinito in questa distesa uniforme ha indubbio fascino. I colori delle decorazioni della fortezza sono molto vivaci e il complesso architettonico che la costituisce è decisamente curioso.

All'uscita incontriamo un anziano animatore del teatro delle ombre cinesi che, con grande disponibilità, ci mostra i segreti della sua arte ammettendoci all'interno della camera delle ombre e invitandoci a imitarlo nel muovere le sottili aste degli antichi burattini: ci fa sapere tramite l'interprete di aver partecipato, molti anni prima, a una *tournée* in Italia.

L'immagine della fortezza e l'abbinamento con le descrizioni contenute nel Deserto dei Tartari è quasi automatico.

Il giorno seguente è dedicato alla visita della campagna circostante Jaiyuguan e di un territorio abitato da una minoranza etnica: abbiamo qualche problema con le macchine fotografiche, la polizia ci sequestra un rullo, adducendo pretestuosamente la mancanza di una autorizzazione, paghiamo una multa consistente di cui, nonostante le nostre proteste, non ci viene lasciata alcuna ricevuta: è una abitudine invalsa in certi regimi, ne ho già avuta esperienza in molte altre parti del mondo.

L'incontro con i contadini è altrettanto cordiale che nella campagna dello Xinyang, mentre sono più povere le abitazioni e le condizioni di vita, evidentemente il mondo agricolo qui non si è ancora perfettamente integrato con quello neo - industriale.

In un cortile avviciniamo una anziana contadina, molto dolce e cordiale, che indossa ancora la vecchia divisa blu maoista, ormai completamente in disuso anche nella campagna. Prima di farsi fotografare in mezzo ai girasoli del suo orto corre in casa a sistemarsi, con un pizzico di civetteria, i capelli raccolti nella crocchia.

Rientrati in città inganniamo il tempo in attesa del volo per Lanzhou (i voli interni sono sistematicamente in ritardo di sei-otto ore) visitando una libreria. Con molta sorpresa troviamo volumi di opere classiche di scrittori europei tradotte in cinese, con rilegature

accurate e a poco prezzo. La nostra guida, un giovane universitario *han*, ci suggerisce l'acquisto di un libro di grafica cinese, veramente ricco di spunti artistici originali, che acquistiamo immediatamente, assieme ad alcuni compact disc di musica classica cinese.

Dopo un volo di poco più di un'ora, a notte ormai alta, atterriamo a Lanzhou, una grossa città industriale, il cui unico pregio è di essere costruita sul fiume Giallo e di trovarsi a due ore di aliscafo dalle Grotte di Bi-Ling Si . Il tempo è umido e piovoso e preferiamo, alle quattro ore sotto la pioggia per la visita delle grotte, una breve escursione sulle vicine montagne, poco alte ma dalla vegetazione lussureggiante, punteggiate da piccoli templi votivi: il paesaggio è analogo a quello che si può incontrare nella zone collinari dell'isola di Taiwan o in Vietnam.

Tutto sommato la tappa di Lanzhou è utile più per una sosta, che per una visita vera e propria.

[Regione di Ninxia Hui]

Dieci ore di treno, per fortuna senza dover condividere lo scompartimento con altri viaggiatori, ci portano a Yinchuang. Dopo una rapida colazione saliamo immediatamente in Toyota: l'interprete è poco preparata e scortese, il guidatore grezzo e l'addetto dell'Esercito Cinese alquanto rozzo. L'addetto è necessario perché in questo tratto dell'itinerario attraversiamo alcuni territori dove sono situate basi militari che non dobbiamo fotografare: il suo compito è di vigilare che ciò non avvenga. In pratica, al di là di alcuni grugniti emessi in un paio di occasioni, si è limitato a mangiare e bere abbondantemente per tutti e due i giorni, giuocando a morra col guidatore durante le soste, senza occuparsi praticamente di noi.

Il deserto del Tengeli, e in particolare le dune di Azhuoqui, sono affascinanti per la luminosità e il colore, il cui tono si avvicina all'arancione, rinforzato da un recente temporale. Può sembrare strano ma nei deserti capita che piova a catinelle, anche se assai di rado e con precipitazioni di breve durata.

Dopo tre ore circa di fuoristrada ci fermiamo per una rapida colazione in una *yurta* mongola, la tipica tenda mongola a base rotonda per non offrire appigli al vento che da queste parti può essere anche molto impetuoso, dove veniamo accolti con molta gentilezza da due ragazze che indossano ancora il costume tradizionale.

[Regione dell'Inner Mongolia]

Proseguiamo per altre cinque ore addentrandoci nel mitico deserto dei Gobi, al confine tra l' Inner Mongolia (Mongolia interna) e la Mongolia vera e propria. Grandi spazi, con nubi striate all'orizzonte: la pista si srotola dapprima su fondo sassoso alternato ad ampie zone di sabbia, avvallamenti e piccoli dossi, per poi continuare tra dune dai profili bassi e ondulati. Si scorgono in lontananza branchi di cammelli che sembrano non dare grande importanza alla nostra presenza: per tutta la pista non incrociamo altri viaggiatori. Le luci del tramonto pongono in risalto sul dorso delle dune le mille trame lasciate dal vento: la sensazione di essere in una zona estrema della terra mi riporta alle pianure sconfinite dei deserti della Patagonia, la differenza la fa la temperatura.

Raggiungiamo il posto di frontiera all'imbrunire: i colori e la calura si smorzano e ci godiamo la luce arancione di questo posto relegato alla fine del mondo.

La comunità è piccola e il poliziotto di frontiera molto stupito del nostro arrivo: il controllo dei documenti viene molto facilitato dalla presenza dell'addetto militare che ci accompagna: siamo i primi europei a raggiungere Wulijesu, finora pochi giapponesi si

erano spinti fino a qui e i nostri nasi grossi e gli occhi tondi continuano a destare grande curiosità.

La sistemazione è tra le più primitive incontrate finora, ma il cibo ammannitoci sotto le stelle è più che buono, la birra fresca e poi, per essere i primi, qualche scotto bisogna pur pagarlo.

Questo angolo di deserto sembra uscire dal nulla, sia in senso temporale che geografico, anche i pochi viandanti che vi giungono sembrano provenire dal nulla, come se comparissero all'improvviso su un evanescente palco teatrale per essere di nuovo inghiottiti, dopo il loro passaggio sulla scena, dal deserto dei Gobi, dalle sue dune e dal velo sottile di sabbia che gli scorre sopra senza mai un attimo di tregua.

Si parte all'alba percorrendo a ritroso lo stesso tracciato e raggiungiamo nel primo pomeriggio Yinchuan, da qui una breve escursione nel vicino deserto di Mao Wuso e una visita ai resti di un ennesimo tratto della Grande Muraglia. La piana presenta una profonda spaccatura che la rende simile a un *canyon*, sul cui fondo si riversano le acque dei brevi e violenti acquazzoni estivi.

Circa 650 km. separano Yinchuan da Peatou: la strada, in discrete condizioni di manutenzione, attraversa campagne assai ben lavorate e paesi eminentemente agricoli, disordinati e sempre molto carenti per quanto concerne la pulizia. Il deserto lo si intravede a nord, al di là dei campi coltivati a grano, patate o girasole: a tratti scompare alla vista, per ripresentarsi all'orizzonte con la sua caratteristica linea dal colore biondo caldo. Qualcuna delle città attraversate è più importante delle altre solo perché più densamente popolata, ma poco degna di nota per risvolti artistici o architettonici: i soliti edifici di stile di regime squallidi e, solo apparentemente, di grande pretesa.

Nel percorso di avvicinamento a Peatou si costeggia una catena montuosa di una certa importanza dal color mattone. Piccole baracche di paglia e di fango per riporre gli attrezzi punteggiano questa parte di campagna: tutto è molto verde e rigoglioso e sembra incredibile che ci si trovi a pochi km. di distanza dalle distese sabbiose del Gobi.

Il giorno seguente un altro incontro con il deserto: le grandi dune di Ymeng Xiang Shawan dalla tonalità dorata, che vanno a spegnersi nel verde della campagna a sud di Peatou, sono state battezzate con un nome molto poetico: "Gola dalla sabbia sonora" perché quando il vento spira forte lo sfregolio della sabbia sulla cresta dei dossi produce un suono armonioso. Gli abitanti delle zone circostanti hanno imparato a divertirsi col deserto: dalla cima delle dune si lanciano con il parapendio, oppure compiono gite a dorso di cammello o ancora sulle dune scivolano con slittini costruiti *ad hoc*.

Peatou è una città industriale con alti forni disseminati un po' dappertutto e case popolari squallide e mal tenute. La piazza centrale è quella caratteristica delle nuove città cinesi, molto ampia per poter ospitare le varie sfilate e manifestazioni di regime, con un centro commerciale grande e ben fornito, banche e uffici. Come dappertutto non esiste continuità nelle architettura o tra architettura e paesaggio, né alcunché di storico è conservato. Il motivo è dovuto al fatto che tutti i vecchi edifici erano costruiti in legno, quindi gli incendi e il rapido deterioramento di questo materiale ne hanno reso molto precaria la loro conservazione.

Da Peatou ci addentriamo verso nord-est, questa volta non in direzione del deserto ma sulle colline, alla volta del tempio lamaista di stile tibetano di Wudangzhao che ci compare, sotto un bel cielo azzurro, dopo un paio d'ore di strada stretta e tortuosa, a circa 1500 mt. di quota. L'edificio, in buono stato di conservazione e caratterizzato da vari piani ben staccati tra loro che lo compongono, si inserisce senza stridori nel paesaggio collinare circostante. I monaci espletano più che altro la funzione di custodi e di guardiani. Hanno tutti un'aria molto serena e sono disponibili a farsi fotografare: uno di loro, che

inforca una montatura di occhiali molto originale, è incuriosito dal sacchetto, contenente i documenti, che sono solito portare al collo durante i viaggi, e mi domanda cosa sia.

Rientriamo a Peatou e partiamo in direzione della capitale dell'Inner Mongolia: Hoohot, che raggiungiamo in un paio d'ore d'auto attraversando una campagna, frazionata in mille piccoli appezzamenti, molto coltivata e accompagnati alla nostra sinistra da una catena montuosa che corre parallelamente alla strada. Prima di entrare in città giriamo verso nord e cominciamo a salire, superando un passo posto a circa 2000 mt.: il paesaggio cambia rapidamente sino a diventare del tutto verde, interrotto solo a tratti da fasce gialle di ravizzone. Ci stiamo avvicinando alla grande steppa di Xilamuren, il deserto verde. La vegetazione erbosa è alta pochi centimetri e il paesaggio, delicatamente ondulato, sembra perdersi all'infinito, punteggiato da mandrie sparse di candide pecore, bovini e cavalli. Pochi gli abitanti, nella maggior parte dediti alla pastorizia e all'allevamento dei cavalli, trascorrono la loro esistenza in questo ambiente bucolico e sereno, verde in estate e ammantato di spesse coltri di neve in inverno. Poco più di un'ora fa eravamo immersi nell'afa della pianura, qui l'aria, invece, è frizzante e vibrata: dopo tanti giorni di deserto la sensazione è quella di essere sbarcati in un altro mondo.

La cena con i locali si svolge in un'atmosfera molto cordiale e festosa, tra volti che richiamano più da vicino i cosacchi che non i cinesi; una ragazza mongola, saputo dall'interprete che siamo italiani, riesce addirittura ad accennare "funiculì funiculà": i brindisi non si contano.

La notte è turbata da tuoni e lampi di un violento temporale, avvenimento che qui si ripete con grande facilità, ma se così non fosse probabilmente le *grassland* non potrebbero essere sempre così verdi: il nuovo giorno ci accoglie con un cielo blu striato da sottili nubi all'orizzonte sopra la distesa splendente del verde.

Torniamo a Hohot, la capitale, una città importante dotata di tutti i servizi possibili, a livello occidentale. Il viaggio è alle battute finali: le aspettative sono state soddisfatte, i cieli sono stati meno limpidi rispetto alle previsioni, i paesaggi molti interessanti e la popolazione dotata di una comunicativa al di là degli stereotipi che vogliono gli orientali staccati e impassibili.

ITINERARIO nei DESERTI del NORD della CINA

Scopo del viaggio, che si svolge *interamente al di sopra della Grande Muraglia* e spazia dall'estremo ovest all'estremo est del Paese, è la visita ai deserti e alle etnie che si incontrano tra Urumqui e Hoohot.

Partendo da

URUMQUI, capoluogo della regione dello Xinijang, abitata dalla minoranza etnica *uygur* (tratti somatici turchi, kazaki e kirghisi) si raggiunge **(in auto)** la depressione di

TURFAN (mt.150 sotto il livello del mare) dove la terra viene irrigata tramite canalizzazioni sotterranee ed è possibile la coltivazione della vite.

Da qui **(in treno)** a

LIUYUAN, nota per le grotte dei 1000 Budda di Mogau, ma soprattutto per le imponenti dune di Dun Huang (Singing Sand Mountain).

Attraversando il corridoio di Hexi **(in auto)** si giunge poi a

JIAYUGUANG per la visita alla Grande Muraglia della Dinastia Ming. (Qui i tratti somatici sono decisamente cinesi [Han]). Si prosegue **(in aereo)** per

LANZHOU che è solo una tappa di sosta durante il trasferimento, **in treno**, alla volta di **YINCHUANG** da dove si parte **(in jeep)** per i Deserti del Tengeli e di Maowusu, effettuando l'attraversamento del Deserto dei Gobi fino a Wulijesu [prima visita da parte di viaggiatori] europei, al confine tra la Mongolia Interna (cinese) e la Mongolia propriamente detta.

Da qui, **in auto**, a

POTOU (o **BEAOTOU**) per salire, a piedi o a dorso di cammello, le grandiose dune delle Resonant Sand Gorge.

La tappa successiva, sempre **in auto**, collega Potou con

XILAMUREN, (Stato della Mongolia Interna) il Deserto verde dei Mongoli (grassland - tundra) con escursione al monastero lamaista di stile tibetano.

Gli abitanti di questo territorio, numericamente inferiori ai cinesi veri e propri, hanno tratti somatici mongoli.

Dalle verdi e ondulate colline di Xilamuren si raggiunge, **in auto**, la città di

HOOHOT, capitale della Mongolia Interna, dove termina il viaggio.

L'itinerario, realizzabile in una quindicina di giorni, tra la primavera inoltrata e l'inizio dell'autunno, è molto interessante sia da un punto di vista **paesaggistico** che **etnico** e si svolge quasi interamente al di fuori delle rotte turistiche percorse dagli occidentali, conferendo all'insieme un fascino del tutto particolare. Il viaggio non presenta difficoltà di sorta e richiede un minimo di adattamento solo per il pernottamento a Wulijesu, per il resto del percorso la ricezione alberghiera è a livello occidentale e le condizioni delle strade più che confortevoli.

Occorre, inoltre, staccarsi un pò dall'immagine stereotipa collettiva circa i deserti, innanzitutto perché le temperature sono elevate, ma non elevatissime, e di conseguenza le condizioni di vita dei residenti non estreme, come si desidererebbe vedere; in secondo luogo perché il fiume Giallo scorre nelle vicinanze delle zone aride, che risultano quindi circondate da aree verdi intensamente coltivate; infine perché nelle città, decisamente moderne e caratterizzate dalla presenza di industria pesante (molto più simili a Sesto San Giovanni che a Samarcanda), può indubbiamente capitare di imbattersi nella contadina intenta a vendere i prodotti del suo orto, pesati con la bilancia a stadera, ma a fare da sfondo é un grosso pannello pubblicitario, della Sony piuttosto che della Samsung, e non la *yurta* mongola.

Tutto questo per spiegare che non è possibile trovare dovunque e a tutti i costi *colore* locale.